

Il commento

Il virus della decretite

di Michele Ainis

La confusione tra i poteri

Mentre il coronavirus infetta gli italiani, un altro morbo contagia le nostre istituzioni: la decretite. Non passa giorno senza nuovi provvedimenti normativi, sempre più rigidi, sempre più stringenti. Confezionati dal governo o imbastiti in fretta e furia dalle Regioni, dalle Province autonome, dai Comuni. In aperta contraddizione fra di loro, tanto che il governatore Fontana ha chiesto lumi al Viminale, per sapere se in Lombardia prevalga la norma regionale o quella nazionale. E in conclusione ansiosogeni.

Perché l'incertezza su obblighi e divieti si somma al rischio sanitario che stiamo fronteggiando. Questa malattia istituzionale deriva, in parte, dalla strategia della gradualità sposata dal governo Conte. Ha permesso ai cittadini d'abituarsi un po' alla volta agli arresti domiciliari cui ormai sono sottoposti, però ha moltiplicato gli interventi normativi, rendendo ogni decisione effimera come una farfalla. In secondo luogo dipende dal mosaico delle autonomie, dei poteri decentrati: è una ricchezza della democrazia italiana, ma in questa situazione può anche esserne il veleno. Scaturisce inoltre, e forse soprattutto, dall'assenza d'una regola chiara, rispetto alla catena di comando durante gli stati di crisi. La nostra Costituzione – a differenza di molte sue sorelle – non codifica un "diritto dell'emergenza", non pronunzia nemmeno la parola. Manca altresì una legge generale, che distribuisca ruoli e competenze. Risultato: una pioggia d'ordinanze senza ordine, con un coordinamento sconordinato. Così, l'Emilia e altre quattro Regioni hanno chiuso i supermercati la domenica, il Veneto anche il sabato; altrove sono aperti. Un De Luca (governatore della Campania) manda in quarantena chi fa jogging sotto casa, un altro De Luca (sindaco di Messina) blocca a mani nude chi sbarca nella sua città. La Provincia di Bolzano vieta di sedersi sulle panchine. A Barletta le hanno rimosse, è più sicuro. Il Piemonte chiude i mercati all'aperto. La Sicilia decreta che si può far la spesa solo una volta al giorno. Invece ad Agri, nel salernitano, una volta a settimana. A Vicenza, come in altre città, piste ciclabili sbarrate. A Cinquefrondi, in provincia di Reggio Calabria, il sindaco ha disposto il coprifuoco (vietato circolare in auto dalle 22 alle 5 del mattino). Ma in queste faccende la Calabria è caposcuola, dato che alla sua governatrice si deve

un'ordinanza che vieta l'ingresso e l'uscita dal territorio regionale. Una misura chiaramente incostituzionale, benché imitata poi dalla Basilicata. Basta leggere l'articolo 120 della Costituzione: "La Regione non può adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose tra le Regioni". Proprio quest'ultima disposizione, a consultarla sino in fondo, detta una regola per sbrogliare il traffico, per dimezzare gli incidenti. C'è scritto infatti che il governo, in caso di "pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica", o comunque al fine di garantire l'omogeneità nell'attribuzione dei diritti, può sostituirsi alle amministrazioni locali. Tuttavia non se n'è fatto uso, preferendo viceversa congelare un sistema polifonico, a rischio di suonare una musica stonata. Quello dettato dal decreto legge del 23 febbraio: le autorità competenti (quindi tutte, dal sindaco al ministro) possono adottare ogni misura necessaria contro la diffusione dell'epidemia, senza limiti, senza vincoli di sorta. E può adottarle lo stesso presidente del Consiglio, con un atto deciso in solitudine che dovrebbe imporsi (ma non è affatto chiaro) sulle ordinanze comunali o regionali. Da qui la giostra dei Dpcm (ormai una decina), dei decreti, delle ordinanze firmate da chiunque abbia una penna d'oca in mano. **C'è un'altra soluzione, tuttavia, e a questo punto sarebbe il caso di prenderla in esame. Ossia l'approvazione d'una legge quadro, che distribuisca l'uso del potere normativo fra i vari livelli di governo. Una legge per disciplinare l'emergenza, per attribuire a ciascuno il proprio spazio senza invadere le attribuzioni altrui. Con un disegno a cerchi concentrici, mettiamola così. Riservando allo Stato la decisione sostanziale, e lasciando poi agli enti locali le misure di dettaglio. Se il Parlamento latita, se non è in grado di timbrare nuove leggi, può occuparsene il governo per decreto. D'altronde ha già cominciato a farlo, con il decreto legge approvato ieri sera. E quel decreto può anche derogare a qualche competenza fissata dalla Costituzione, lo stato d'emergenza lo consente. Meglio un'unica eccezione che troppe norme eccezionali.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

